

LORO SANNO

Gli scrittori malati di pasolinite

Nei nostri autori la vita si riduce ai luoghi comuni di sociologia e politica. Esempio: il romanzo di Genna sulle tracce di Pier Paolo

*** MASSIMILIANO PARENTE

■ ■ ■ Se c'è una cifra della limitatezza degli orizzonti culturali italiani dal Secondo dopoguerra a oggi è quella dell'assolutizzazione della politica. È il lavaggio del cervello compiuto sui letterati italiani, l'ossessione dell'impegno, della lagnanza complotista, il vittimismo movimentista, la dietrologia dietro ogni angolo, i servizi segreti ovunque, la controcoltura di mercato che vende e produce thriller, nella felice indistinzione dei generi delle gerarchie artistiche. È la fusione tra postmodernismo giulivo e il riflusso narrativo del fascio-comunismo senza più libretti rossi né unioni sovietiche né reducismi praticabili, per cui da noi difficilmente emerge uno scrittore assoluto che non cinci-schi con la "coscienza civile", il fascismo, l'antifascismo, la storia, i precari, la crisi economica,

l'immigrazione. Ma, mi sono sempre chiesto, come sarà la vita di questi qui, questi che, se va bene, preferiscono Derrida a Proust, se va male De Cataldo a Gadda o a D'Arrigo?

Per averne un'idea bisogna leggere la generosa autobiografia-romanzo-nonromanzo di **Giuseppe Genna**, appena pubblicata da **minimum fax**, che si intitola **Italia De Profundis** (pp. 352, euro 15): un titolo, una garanzia. Dove lui, il giallista più tormentato d'Italia, finalmente scrive un libro non di genere, e si racconta cominciando a descriversi come «un felino in attesa dell'assalto, proprio o dell'animale avversario; una talpa che

rientra con cautela nel terriccio smosso e umido della tana, sporgendo il muso nero e lucido; una blatta inconsapevole che percorre il cono d'ombra proiettato dalla suola della scarpa che grava da sopra, prima

dello schiacciamento, del luccichio finale dell'esoderma».

Nulla, purtroppo, sconfinata nell'esistenziale, nulla sconfinata nell'animale uomo, tutto rimane ristretto all'Italia, i mali dell'Italia, la tristezza dell'Italia, «la figlia randagia sfuggitami dalle uova» e «apice planetario forano il paese», in «questo luogo estraneo Italia, divenuto il sole e la luna e gli alberi e le nuvole e le acque marcescenti e gli outlet e le superstrade del Nervo Ottico», l'Italia «giunta alla crepa abnorme danzando», andando alla ricerca di se stesso, «l'uomo vero quintessenziale».

Quasi come Battiato

Anche l'estate è «scomposta e cadaverica», il paese un «campo profughi nel Darfur capovolto», i gialli stessi di Genna lui li scrive perché non gli pubblicano altro, povero Giu, però potrebbe dirlo anche Elisabetta Gregoraci costretta a sballettare in televisione perché non la fanno essere Anna Magnani.

Non l'inadeguatezza umana di Camus o di Kafka, non la ribellione assoluta di Nietzsche, non la rabbia contro la natura «che non rende poi quel che promette allora», piuttosto uno Scapigliato cyberpunk, un Gozzano fuoritempo innestato in

Stephen King e concimato di Burroughs scaduto che a volte, perfino quando racconta la tragica morte del proprio padre, (e a momenti, in alcune pagine intense, ti ricorda felicemente il terribile «male oscuro» di Bertolucci), riesce a assomigliare più a una canzone di Franco Battiato («Vederti consumare, la pelle gialla come cartapeccora da vergare quasi fossimo antichi romani o antichi egiziani, l'occhio bovino irrorato dai capillari che

portano sangue marcio...»), provate a cantarla per credere).

Tutto è marcescente e squallido e depresso, incluso il sesso, e andrebbe anche bene, ma non è la condizione umana, è la condizione di chi mette *Petrolio* di Pasolini in epigrafe per impasolinizzarsi e sfornare il de profundis della propria incapacità a andare oltre e a produrre un'opera d'arte, della propria incapacità di andare oltre il maledere politico. Così, nel minestrone gennico, nel polpettone della crisi d'identità e dell'identità in crisi (domanda ricorrente: «Chi è Giuseppe Genna?») non commuovono né interessano artisticamente neppure i propri lutti, le difficoltà economiche, la ricerca del proprio io nel «filo di coscienza di Giuseppe Genna», disciolti in un libro senza centro estetico, disciolti nell'ansia della «spesa telefonica più alta del continente», nella «marea di merda che ricopre l'Italia», nella critica arrabbiata alla qualità del cinema e della televisione italiana scritta da chi, per la Rai, ha prodotto uno sceneggiato trash come *Suor Jo*.

È il risultato patetico, ma interessante come documento, di cosa significhi non aver letto Leopardi o Proust ma al massimo Franco Berardi Bifo e idolatrare inconsciamente Berlusconi (significativa la considerazione malinconica della poltrona di Montecitorio, quando faceva il segretario della Pivetti, sfiorata per poi ricadere nel precariato), è il diario di una Anna Frank Berardi Bifo che ti dovrebbe far riflettere su come «l'amplificazione della libertà e la lotta all'alienazione dovrebbe essere la parola d'ordine di qualunque organismo politico o sociale che entri in contatto con la popolazione», dove ogni cosa avviene «nell'accelerazione verso la trasformazione antropica impulsata da quella che si potrebbe definire

«malattia occidentale» e che consiste nell'autoespropriazione dell'umano, attraverso gradi sempre più intensi di assunzio-

ne di finzione non retroattiva» eccetera eccetera. (Il bello è che queste tiritere vengono sciornate prima di un boxino che avverte: «Da questo punto, fino a pagina 91, tutto diventa noiosissimo» e l'autore consiglia di saltarle, come se prima ci fossimo divertiti).

Nella convizio-
ne di vivere non
nel peggiore del
mondi possi-
bili, bensì nel
peggiore dei
Paesi possi-

bili, perché «insieme a quello
degli Stati Uniti, il popolo italia-
no è il più alienato del pianeta».
Non il popolo iraniano, non i

congolesi, non i cinesi pagati
dieci dollari al mese, non i cece-
ni, non i popoli che non hanno
nemmeno un centesimo del
nostro benessere e della nostra
libertà e tanto la vorrebbero, ma
l'Italia e gli Stati Uniti.

Tristezza infinita

È un documento interesstan-
te, e bene ha fatto minimum fax
a pubblicarlo, per rendersi con-
to di cosa abbia prodotto l'asso-
lutizzazione della politica su
una mente promettente e crea-
tiva come quella di Giuseppe
Genna e qualsiasi altro roman-
ziere di genere italiano, del per-
ché negli Stati Uniti se muore un
uomo diventa l'everyman di
Philip Roth e qui, perfino la
morte, non è colpa della biolo-
gia, ma dell'Italia.

E alla fine, leggendo i dolori
del giovane Genna, torno a di-
strarmi lasciando teneri cade-
aux virtuali su Facebook alla
bella e brava Isabella Santacro-
ce, della quale penso ormai tut-
to il bene possibile e tanto più
quanto meno sono ricambiato,
e più che sentirmi alienato dalla
politica mi sento alienato dalla
Santacroce ma c'est la vie, men-
tre rispetto a Genna mi viene in
mente solo una scena del Nanni
Moretti di quel capolavoro che è
Sogni d'oro, quando Apicella di-
ce a un amico «Sai qual è il pro-
blema? Che siamo tristi entram-
bi, ma io sono triste vitale, tea-
trale, tu sei triste squallido».

FORZA ITALIA

Pier Paolo Pasolini (1922-
1975) col pallone. Veste la ma-
glia della nazionale. LaPresse



La copertina del libro